

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Caracciolo & C.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 84/86
Telefono (059) 49471



L'Unità

Aceto Balsamico del Duca
di Adriano Caracciolo & C.
41050 Spilimbergo
Via Medicea, 84/86
Telefono (059) 49471



Il numero 2 della Fiat chiede meno tasse e mano libera sul lavoro

Dini: entro il 23 aprile accordo sulle pensioni

Romiti contro tutti: basta cincischiare

Quelle critiche al sindacato

SERGIO COPPERATI

MERCOLEDÌ riprenderà la trattativa tra il sindacato e il governo sulla riforma del sistema previdenziale. Il confronto si svolgerà sulla base di due rilevanti novità: la formalizzazione di una proposta dettagliata del sindacato e la decisione di sottoporre alla consultazione dei lavoratori e dei pensionati tale progetto o una eventuale successiva intesa tra le parti. La nostra proposta ha immediatamente sollevato critiche violente e infondate, ispirate in prevalenza da meschini calcoli elettorali. Poco importa, un primo risultato è acquisito, la proposta messa in campo costringe tutti a misurarsi con il merito, sapendo in premessa che ogni ipotesi di riforma deve avere effetti certi sulla spesa previdenziale, per ridurla progressivamente, ma deve anche essere equa per realizzare il consenso necessario ad assicurarne l'attuazione.

SEGUE A PAGINA 2

Un «test» per la 2ª Repubblica

SALVATORE VEGA

IL PASSAGGIO ad una nuova fase della storia repubblicana è certamente complicato e difficile. La transizione italiana è, come si usa dire, un tormentone. L'idea che una legge elettorale prevalentemente maggioritaria e non tra le più brillanti bastasse per decretare solennemente o goffamente la nascita della Seconda Repubblica è quantomeno un'idea patetica. Ce ne siamo resi conto tutti (spero) dopo il '94, un anno abbastanza crudele, per dirla con Enrico Deaglio. La Seconda Repubblica sembra un'araba fenice del tipo che ci sia ciascuno (o quasi) lo dice, dove sia nessuno lo sa. Di essa non si vede traccia nel grande guazzabuglio, un po' livido e cupo, un po' depresso e opaco, in cui si specchia lo stato della nazione. Mi sembra più onesto riconoscere definitivamente che ci aggiriamo tutti fra i resti di quello fu il sistema politico e

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. Riforma delle pensioni. Abete sfida Dini che «slati» politici e sindacati presentando subito una proposta governativa da approvare prima delle Regionali. Il presidente del Consiglio è «sicuro» di raggiungere un'intesa entro il 23 aprile, ma respinge il consiglio «Utilizzerò metodi che possano aumentare le probabilità di approvazione della riforma. La proposta sindacale non è da scartare». E intanto l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti galvanizza gli industriali riuniti al Langotto dalla Confindustria: il ruolo di guida della politica economica spetta all'impresa. Archiviata la recessione e con essa le incalzanti richieste di aiuti pubblici, gli imprenditori chiedono ora mano libera nell'utilizzo del personale. Ma anche la rapida privatizzazione del sistema bancario pubblico e meno tasse.

R. GIOVANNINI - F. RONDOLINO
A PAGINA 3

Enzensberger «Quella rivoluzione del '68 ci salvò»

Hans Magnus Enzensberger poeta e scrittore, parla del suo '68 in un colloquio con André Müller: «Quella rivoluzione ci salvò»

ANDRÉ MÜLLER
A PAGINA 2



9 agosto 1993, la piccola Irma viene trasportata a Londra

Marple / Ap

Morta la piccola Irma, simbolo di Sarajevo

La sua foto di bimba ferita a Sarajevo fece il giro del mondo. Divenne il simbolo dell'innocente ferocia della guerra. Venne la piccola Irma Hadzimiratovic è morta a soli sette anni. Si è spenta dolcemente mentre dormiva. La piccola era arrivata a Londra da Sarajevo il 9 agosto del 1993 assieme al padre Ramiz e alla

sorellina Medina era stata straziata dalle schegge di una granata serba che aveva ucciso la madre. Era stato il suo medico a sollevare il velo sulla sua vicenda e sui ritardi della «burocrazia delle Nazioni Unite». Ieri suo padre ha ringraziato le autorità inglesi che hanno almeno tentato di salvare sua figlia.

A PAGINA 12

Le donne non parlino la lingua del silenzio

HILLARY RODHAM CLINTON

Pubblichiamo ampi stralci del discorso che Hillary Rodham Clinton ha pronunciato, nel suo recente viaggio in India, alla Fondazione Gandhi.

CI AVVICINIAMO all'inizio di un nuovo secolo e ci troviamo al tempo stesso alla frontiera di un nuovo mondo. È un mondo diverso da quello che abbiamo conosciuto negli ultimi 50 anni. È un mondo nel quale molte delle vecchie divisioni si sono affievolite o sono spiate. Il lungo regno dei dittatori e delle economie controllate ha ceduto il passo, paese dopo paese, alla democrazia e al libero mercato. Le opportunità di pace e prosperità sono oggi maggiori che in passato. Ma è anche un mondo di profonde trasformazioni che inaspriscono i vecchi problemi e ne creano di nuovi. Il problema della miseria è tuttora all'ordine del giorno. Il problema della convivenza tra i popoli in pace e armonia superando tensioni etniche e religiose, non è mai stato così grave. Fondamentale rimane per noi tutti l'esigenza di mettere la persona umana al primo posto, di consentire a tutti i cittadini uomini e donne ricchi e poveri di razze e fedi diverse, la piena partecipazione alla vita economica e politica. A queste sfide antiche vanno ad aggiungersi le sollecitazioni determinate da un'epoca di rapida trasformazione. La cosiddetta «età dell'informazione» racchiude

SEGUE A PAGINA 15

Gli anziani Afar in contatto con i predoni che hanno sequestrato i nove italiani

Si tratta per i rapiti nel deserto «Sono vivi, presto torneranno liberi»

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

ADDIS ABEBA. «Forse per la liberazione dei rapiti è questione ormai di pochi giorni. Il gruppo dei nove turisti italiani è stato sequestrato da un clan Dambola appartenente alla popolazione Afar. Sono tutti vivi e gli anziani etiopi hanno detto: laggiù nel deserto ci sono gli italiani, non c'è ancora un contatto diretto ma un minimo di segnale». L'ambasciatore d'Italia ad Addis Abeba, Maurizio Melani, è fiducioso sulla liberazione degli ita-

Intervista a mons. Tonini Sassi-killer «Il carcere non risolve il problema»

CLAUDIO VISANI
A PAGINA 9

liani «spariti» nella fascia desertica della Dancalia. Il «Consiglio degli anziani» del clan Afar ha avviato i contatti e alcuni emissari si starebbero già avvicinando alla zona dove dovrebbero essere trattenuti in ostaggio i nove turisti italiani. Anche il governo etiopico e quello eritreo sono impegnati nelle ricerche, ma, per ora non vi è alcuna notizia certa sulla sorte toccata ai nostri nove connazionali.

A PAGINA 16

SABATO FILM

-6-

SABATO 8 APRILE CON L'UNITÀ UN GRANDE FILM

Giornale + Videocassetta 6000 Lire

Esercitazioni in divisa e con armi giocattolo alla Magneti Marelli

Giocano alla guerra a Milano Denunciati venti «Rambo»

MILANO. «Che è successo che hanno combinato i leoncavallini?». Una ventata di Rambo armati di tutto punto fanno irruzione nei capannoni della ex Marelli a Milano provocando l'allarme degli abitanti della zona. Quei locali erano stati promessi ai ragazzi del centro sociale tanto tempo fa e allora si è temuto che stesse accadendo qualcosa di grave. La polizia è accorsa subito alle decine di chiamate che sono arrivate e l'equivoco è svelato: i guerriglieri altro non erano che un gruppo di appassionati di «Soft air», il gioco della guerra importato dagli Stati Uniti. Un gioco al quale partecipano nella sola Milano, circa mille persone suddi-

Un giorno con i rom «Noi, piccoli nomadi colpiti dalle bombe»

JENNIFER MELETTI
A PAGINA 13

vise in una ventina di gruppi. «Per carità niente a che vedere con campi paramilitari» si difende uno dei giocatori. «Ognuno di noi è iscritto ad una associazione che chiede a garanzia, la fedina penale pulita e la non appartenenza a gruppi estremisti. Per noi è solo un gioco che ci riporta ai tempi dell'infanzia: ieri i venti «militari» hanno voluto provare a giocare in un «contesto urbano» ma non hanno chiesto il permesso e così l'esercitazione è finita con una denuncia a piede libero per «invasione di edifici urbani».

ROSANNA CAPRILLI
A PAGINA 8

Solo donne in cattedra Quote nei concorsi per salvare i maestri?

ROMA. «Quote riservate ai maschi nei concorsi a partire dalla scuola materna». Raffaele Iosa, ispettore del ministero alla Pubblica Istruzione, lancia una proposta che lui stesso definisce «provocatoria»: ma per affrontare una situazione del tutto reale, la figura dell'insegnante maschio sta scomparendo. Con conseguenze, cita l'ispettore, drammatiche per i bambini: «C'è stata una relazione direttamente proporzionale tra la femminilizzazione della professione e l'aumento delle bocciature dei maschietti, c'è una crisi del modello maschile di educatore e contemporaneamente quello femminile è un modello in crescita nella famiglia e nella società». E allora? «Nei concorsi, quote del 25-30% riservate ai maschi a partire dalla matematica».

LUCIANA DI MAURO - GORFREDO DE PASCALE
A PAGINA 11



IL VOLTO DI IRMA, UN NUOVO SIMBOLO ENTRA NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO

AL SECONDO POSTO, DOPO IL CORMORANO INTRISO DI PETROLIO

CHE TEMPO FA

A capocchia

IL DEPUTATO torzista Di Muccio ha inteso dimmerare non so quale sua questione con un deputato progressista definendolo «stalinista». Sullo stesso giornale che riportava la notizia due pagine più avanti c'era scritto che anche il protagonista del tangentismo barese, Cavallari, aveva a suo tempo definito «stalinista» coloro che mettevano in dubbio il suo benefico operare. In entrambi i casi, tra il termine adoperato e le questioni in causa non c'è il benché minimo nesso né di ragione né di fatto poiché chi usa le parole a capocchia si pone sempre al di qua della ragione e del torto, non essendo all'altezza né del torto né dell'altro. Quando si usano le parole solo perché suggerite dal loro suono, o si è un genio della manipolazione linguistica come Totò o si è un incauto parla purtroppo le vie di mezzo. In casi come questi non sono date. Forse il solo antidoto contro polemisti così incapaci è scendere sul loro stesso terreno rixorando la dose. Suggestivo che al prossimo «stalinista» che risuona nell'arena politica si risponda «sta zitto lei, che è un termosifone» oppure «ma cosa dice, norvegese che non è altro». Non significa niente appunto. [MICHELE SERRA]

Cento libri

La narrativa, l'arte, il costume
La storia, la politica, il presente
L'Italia, l'Occidente, gli altri mondi



Donzelli editore

Due anni, cento libri. I primi cento...

Hans Magnus Enzensberger

scrittore e poeta tedesco

«1968, una rivoluzione ci salvò»

Hans Magnus Enzensberger, nato nel 1929 nel Baden-Württemberg ha conquistato la fama letteraria già con il primo volume di poesie «Difesa dei lupi», uscito nel 1957. Nel 1964 fondò la rivista «Kursbuch» (Orario ferroviario), che servì da palestra ideologica al movimento studentesco. Per un breve periodo visse a Cuba. Deluso, dopo una serie di viaggi nell'Unione sovietica e in altri paesi comunisti, trasse un amaro bilancio delle sue esperienze con il socialismo di Stato nel poema epico «La fine del Titanic» (1978). Per il settimanale «Die Zeit» ha scritto una serie di relazioni di viaggio, pubblicate sotto il titolo «Ah Europa». Dei numerosi saggi, gli ultimi apparsi sono «La grande migrazione», 1992, e «Prospettive sulla guerra civile», 1993 (entrambi pubblicati in Italia da Einaudi, Ndr). L'ultimo libro uscito in Germania è «L'ombra di Diderot» (Suhrkamp). La conversazione ha avuto luogo a casa sua a Monaco di Baviera.

Nella postfazione al suo ultimo libro apparso in Germania, l'ombra di Diderot, lei domanda: «Che cosa è un intellettuale?». La risposta le è riuscita poco amichevole.

In che senso?
Le necessarie esigenze morali che, come scrive testualmente, le «teste d'uovo disarmate» si autoimpingono, avrebbero portato al fallimento, all'ipocrisia e al dogmatismo.

Si, va bene, ma questa non è un'obiezione contro questo tipo di occupazione, ma si riferisce all'idea che queste persone hanno di sé. Ce ne sono alcuni che si abbandonano ad una megalomania morale. Questo naturalmente non va. Perché una parte essenziale del lavoro dell'intellettuale è l'autoriflessione, e quindi, se diventa megalomane, esercita male la sua professione, come un fornaio che cuoce panini cattivi. Questo si potrà ancora criticare.

Includo in questa critica anche se stesso? Può essere. Chi parla della propria professione, non può fare a meno di parlare anche di se stesso.

Nel 1968 lei è stato uno dei portavoce del movimento studentesco. Voleva la rivoluzione in Germania. Ha definito la rivoluzione culturale cinese un «modello indispensabile, arduo».

Beh, sì, tutta questa retorica era un cumulo di sciocchezze, è facile riconoscerlo. Ho fatto della retorica come tutti gli altri, non lo nego affatto. Ma resta il fatto che quel risveglio politico era necessario, perché ha reso per la prima volta abitabile questo paese, la Repubblica federale di Germania. Prima era inabitabile.

A quanto scrive, oggi lo è ancora di più. Non è vero.

Nel saggio «Prospettive sulla guerra civile», che ha pubblicato nel 1993, lei mette in guardia contro l'illusione che da noi regni la pace. Ogni regione di metropoli potrebbe trasformarsi in una «Bosnia in miniatura».

Va bene, ma contro questa situazione si possono pur prendere delle misure.

Lei chiede che lo Stato utilizzi meglio il suo monopolio della violenza.

Sì, certo.

Negli anni sessanta lei si indignava perché questo Stato impiegava la violenza contro chi voleva abolirla.

Allora si trattava di proteggere la nostra costituzione liberale da una cricca politica. Oggi un paio di persone invadute da follia incendiaria o da furia omicida vogliono distruggere l'ordine della civiltà.

Vogliono il caos.

Sì.

Ed è lo Stato che deve proteggerci dal caos. È la sua funzione.

Una volta aveva idee molto diverse. Nel suo libro «Ah Europa», uscito nel 1987, adagia l'arte dell'improvvisazione degli italiani, che riescono a vivere abbastanza bene anche in condizioni caotiche. L'ordine assicurato dallo Stato sarebbe diventato un anacronismo. È probabile, scrive ancora testualmente, che «ci si dovrà abituare alla coesistenza quotidiana con il caos».

Sì, è quello che prevedo. Ma questo non significa certo che lo desideri.

Scriva anche che noi del Nord abbiamo delegato troppo attività allo Stato, perché siamo

Un lunghissimo contraddittorio, quasi un processo, sul '68, sui suoi attacchi alle femministe, sulla disubbidienza, sulla violenza giovanile, sulla vita e l'amore. Sul prossimo numero di «Reset», in edicola e in libreria nei prossimi giorni, Hans Magnus Enzensberger, poeta, scrittore, saggista risponde alle provocazioni di André Müller. «Uno scrittore non può augurarsi niente di meglio di un movimento rivoluzionario - dice - Una cosa così avviene ogni 50-100 anni. Non volli perdere quell'occasione. Credevo alla necessità del cambiamento». «Per concessione della rivista ne anticipiamo la prima parte, una difesa della rivolta studentesca».



Giovanni Giovannetti

troppo rigidi, troppo bloccati e troppo inibiti per andare avanti di nostra iniziativa.

In questo saggio sull'Italia si può però anche leggere che una società senza ordinamento giuridico non è la soluzione.

Nella poesia «Utopia», degli anni Cinquanta, lei esalta il disordine come una specie di stato paradisiaco.

Così la pensavo allora.

L'anarchia era il suo ideale.

Giusto.

Si potrebbe pensare che si sia spaventato del proprio coraggio.

Hmmm.

Significa «sì»?

No, mi limito a registrare la sua storia.

È sbagliata?

Si potrebbe anche raccontarla in un altro modo.

Si potrebbe dire che c'era uno cresciuto in un regime coercitivo, e poi venne un meraviglioso periodo di anarchia. Durò solo un paio di mesi, abbastanza però per lasciare un segno in una persona di quella età. Avevo sedici anni

alla fine della guerra. Non c'era un governo allora in Germania. C'era il governo militare americano. In quei pochi mesi, ho conosciuto la felicità di un massimo di libertà. Poi però ritornò l'ordine con segnali ambigui. Molti elementi del regime coercitivo, di cui ci si era sbarazzati, fecero ritorno. Questo fu meno piacevole. Gli anni Cinquanta furono molto pesanti in questo paese, chiusi, reazionari. Non si muoveva niente, dappertutto la stessa merda nazista. Allora scantoniai.

Emigrò in Scandinavia.

Sì, volevo uscire da quella atmosfera. Ho tagliato la corda. Rimasi poi via quasi dieci anni e ho imparato lentamente che cosa della civiltà si può apprezzare e che cosa non si può. Dipende dalle esperienze che si fanno. Il regime in cui ero cresciuto era il contrario della civiltà.

È un riacquisto.

Naturalmente.

E questo tornò con Adenauer?

In gran parte, sì. Per questo sono andato in Norvegia, dove c'era una società liberale, e so-

no rimasto lì con qualche interruzione, finché una certa sensazione allo stomaco mi fece capire che in Germania qualcosa bolliva in pentola, che la situazione era cambiata. Nel 1966 avevo l'impressione che finalmente potesse succedere qualcosa e mi sono trasferito a Berlino. Fu un'occasione meravigliosa. Finalmente qualcosa si muoveva. Va bene, non ero uno studente, santo cielo, avevo dieci anni di troppo, avevo già fatto qualche esperienza. Questo mi separava da quella gente. Ero di un'altra generazione. Ma non volevo lasciarmelo sfuggire. Uno scrittore non può augurarsi niente di meglio di un movimento rivoluzionario. La può anche chiamare modernizzazione. Una cosa del genere avviene ogni cinquanta o cento anni. Non volevo perdermela.

Credevo alla possibilità di un cambiamento. Credevo alla necessità di un cambiamento ed effettivamente moltissimo è cambiato. Questo glielo può confermare qualsiasi persona della mia età. Fino agli anni Sessanta ogni scuola tedesca era un posto insopportabile. Io l'ho vissuto sulla mia pelle. Gli insegnanti della mia scuola erano stati dei terroristi. Dovevo difendermi. La politica è legittima difesa, nient'altro, e se poi una volta lei scorge un'occasione di non operare da solo, ma insieme ad altri, questa occasione la coglie.

Lei ha praticato la disubbidienza.

Sì, anche.

Ma lei sa che la disubbidienza è un bisogno umano fondamentale.

Giusto.

Oggi nelle scuole tedesche c'è spaccio di droga e gli scolari si fanno la posta per assalire con coltelli a serramanico.

Di questo non parlo. Quel che avviene oggi rientra in un altro capitolo.

Non le prende la disperazione a vedere a che cosa ha portato il suo ideale di una società libera?

La disperazione non è il mio tema.

Ma dovrà pur fare un confronto tra gli obiettivi di allora e la realtà di oggi. Nessuno ha descritto questa realtà a tinte così fosche come lei. A quanto scrive, si sta diffondendo un «sentimento della violenza». In metropoli come Amburgo o Berlino per strada non ci si può sentire sicuri della propria vita.

Che cosa ha a che fare questo con il '68?

Ogni bambino sa che la libertà è pericolosa.

Va, senta, che la gente sia ammazzata per strada non l'ho mai inteso come una libertà; di questo non mi può proprio accusare, è proprio stupido.

Ma lei ha scritto di aver scoperto presto che l'uomo non è buono per natura.

Sì, e allora?

Non ne segue che, se lo lascia fare, diventa un assassino?

Sì, lei parla usando allora concetti molto ampi. Parla di disperazione, di libertà e caos. Sono tutte cose che nella vita umana possono avere moltissimi significati. Dipende dal contesto. Io non sono un teorico, sono uno che si basa sull'esperienza. In caso di dubbio, per me decide l'esperienza. Se l'esperienza mi insegna una soluzione migliore butto via qualsiasi costruzione concettuale, da Platone a Marx e da Marx a Wittgenstein. Alla fine diventano allora tutte senza importanza. L'alternativa alta situazione che c'era nel 1968 non era una libertà arbitraria, in cui si ammazzava la gente; quel che era in gioco era invece la trasformazione di una società autoritaria in una società più democratica.

E lei pensa che questo sia riuscito?

Sì, lo penso. Non può certo negare che la gente in questo paese abbia oggi una coscienza di sé completamente diversa da allora. Un insegnante si comporta in modo completamente diverso dagli anni Cinquanta con i suoi scolari; lo stesso vale per un superiore con i suoi dipendenti e per un medico con i suoi pazienti. Lo Stato autoritario non esiste più. Ma era quello che avevamo noi. Quello che io ho visto. La rivolta studentesca, a livello di civiltà, fu una necessità. Questa è la mia posizione, oggi come allora, per dirla una volta per tutte. (traduzione dal tedesco di Federico Herminin)

DALLA PRIMA PAGINA

Un «test» per la 2ª Repubblica

istituzionale implosivo e «scoperto» dalla cosiddetta rivoluzione giudiziaria, a partire dal 17 febbraio 1992, anno primo della Transizione. Non dimentichiamolo: un sistema di collusione occulta e francamente pervasiva fra le oligarchie e le élite politiche, economiche, culturali e sociali del paese, che è tra l'altro costato molto caro alla maggior parte dei cittadini, in termini di risorse sociali scippate dai patti stabili fra corrotti e comutori. La tassazione-onirica imposta dagli addetti di Tangentopoli ai concittadini ha avuto in realtà una duplice natura: i «terzi», tutti quelli che non hanno fatto parte del club della mazzetta, hanno pagato in risorse e in diritti politici. La competizione politica ne ha sofferto alla grande; esattamente come la competizione economica, il celebre mercato di cui tutti parlano ma che pochi sembrano prendere sul serio. Risultato collaterale netto, alle origini di molti dei guai della transizione e del tormentone: la caduta drastica della fiducia di moltissimi concittadini nella «politica».

La nuova fase della storia repubblicana resta quindi un atto politicamente dovuto, se si vogliono almeno due cose elementari: un rapporto fra governanti e governati che sia decentemente democratico e si basi sulla scelta dei votanti fra offerte politiche in genuina competizione fra loro e un mercato che sia degno di questo nome e non disgiusti Adam Smith e i suoi nipoti. Al circolo vizioso di competizione palese e collusione coperta (con il corredo stabile di corruzione sistemica) dovrebbe sostituirsi il circolo virtuoso fra democrazia competitiva e mercato vero, entrambi senza trucchi e giochi delle tre carte. E tutto ciò mentre la nave va, in acque maledettamente agitate, fra cicloni, tempeste e scogli affioranti, fondali insidiosi, nell'incertezza, con carichi nella stiva ai limiti della sostenibilità. Il punto è che anche in politica vale il detto del filosofo: «Noi siamo come naviganti che devono restaurare la loro nave in mare aperto, senza poterla mai smontare in un cantiere e senza poterla mai ricostruire con parti migliori». Uno si può chiedere: ma chi sono propriamente i naviganti che hanno almeno la maggiore responsabilità della riparazione in mare aperto? Nonostante il discredito, la sfiducia e la politica dell'antipolitica, la risposta dovrebbe essere semplice in una democrazia costituzionale: questa è la responsabilità per eccellenza dei soggetti politici, di tutti coloro che chiedono la fiducia dei concittadini per essere autorizzati a mettersi al timone e guidare la nave sulla rotta che hanno scelto e per cui sono stati scelti.

Tuttavia, nel disorientamento e nella confusione gridata o, a volte e più raramente, solo sussurrata di quest'anno per ora mediante crudele, viene subito spontanea una seconda domanda: i naviganti si rendono tutti conto che è nell'interesse di ciascuno di loro riparare la nave che è di tutti (in quest'ultimo caso, «tutti» indica tutti i cittadini e le cittadine della comunità nazionale)? Sono d'accordo su ciò i soggetti politici che legittimamente aspirano al consenso per governare il paese? (È solo una conferma dello sfondo anomalo della transizione e del tormentone in cui navighiamo il fatto che oggi esso sia governato e Dini è il primo ad avere nitida e meritoria consapevolezza di ciò). Immaginiamo, con un esperimento mentale, che questo accordo più o meno vi sia. Se così fosse, le cose da fare per riparare la nave in mare aperto resterebbero certamente difficili e complicate. Ma non risulterebbero letteralmente impossibili. Considero difficili cose come: un accordo sulla legge che eviti i noti guai dei conflitti fra interesse privato e pubblico (di chiunque siano); un accordo su una legge elettorale maggioritaria a doppio turno che eviti gli esiti negativi anch'essi, ben noti, un accordo su una legge che fissi poche regole eque per televisioni private e, congiuntamente, per il servizio pubblico; un accordo sul rafforzamento di istituzioni di controllo e garanzia, richiesto ovviamente dalla logica del maggioritarismo, che eviti tranne i liberali della maggioranza (quale che sia).

Bene: queste cose difficili diventano impossibili se vi è, come a me sembra vi sia, un grave deficit di condivisione politica. Con questo termine intendo la condivisione di alcuni valori politici fondamentali che sono fatti propri da tutti, avendo ciascuno ragioni differenti per accettarli e sostenerli lealmente e non opportunisticamente. Fra l'altro, la lealtà a questi valori paga anche in termini di interessi per tutti i soggetti politici. Con un eroico sforzo di imparzialità, possiamo sempre chiedere a ciascuna forza o coalizione di forze politiche di fare una lista delle quattro o cinque cose da fare per i lavori urgenti di riparazione della nave, per sperare almeno in una navigazione più stabile e sicura. Sono certo che su alcune cose la convergenza è possibile. La stabilità di un governo non dovrebbe essere per tutti un bene, anche se uno promette di governare in un modo e l'altro promette di governare in un modo differente? Un quadro autorevole e robusto di controlli e garanzie non è un bene per chiunque, non sapendo se sarà maggioranza o minoranza, aspiri legittimamente ad essere maggioranza? Proviamo allora a fare il test della condivisione politica. Se il risultato dovesse essere pari a zero o vicino allo zero, sarebbe certo desolante. Ma sarebbe almeno chiaro chi si assume la responsabilità di anteporre, in modo fra l'altro miope e ottuso, l'interesse della fazione all'interesse collettivo. Naturalmente, qualcuno potrebbe non voler scoprire le carte e rifiutare astutamente di rispondere al test. È vero che quello del furbo è una specie di sport nazionale, ma in questo caso è un gioco rischioso per tutti, anche per chi lo fa. Perché, invece di ridurla, aumenta la sfiducia fra le forze politiche che si confrontano. E quando aumenta la sfiducia, la consapevolezza degli interessi comuni decresce sino a generare comportamenti ben noti da classica «guerra di tutti contro tutti». E ciò, a sua volta, produce inevitabilmente apatia o rabbia, rassegnazione o cinismo fra gli abitanti della città. Torniamo così al guazzabuglio. E, tutti, ci lasciamo sfuggire opportunità per fare almeno un passo avanti, nella transizione alla democrazia normale. Vogliamo, piuttosto, ancora una volta, rimproverarci le maniche e provare almeno con il test della condivisione politica? [Salvatore Veca]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Giuseppe Colonna
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giuseppe Bonetti
Redazione e capisede: Milano, Duomo
L'Area Sociale: Palazzo dell'Unità, S.p.A.
Presidente: Adriano Bernabei
Amministratore delegato e Direttore generale: Amadeo Marini
Vicedirettore generale: Nedo Apollonio, Alessandro Manzoni
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernabei, Alessandro Manzoni, Gianluigi Di Pietro, Emma Marcegaglia, Amadeo Marini, Giancarlo Pirelli, Claudio Romagnolo, Ignazio Visconti, Gianluigi Bernabei
Distribuzione: redazione, amministrativa: 02/87187 Roma, via dei Macellai 23, 12 tel. 06/59844, telex 61364, fax 06/593595 20154 Milano, via E. Cossola 32, telex 67221
Quotidianità del 1984
Nella ristampa responsabile: Giuseppe F. Bonelli
Iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 1072, sotto gestione normale nel registro internazionale di Roma n. 4555.
Milano - Direzione responsabile: Silvio Testa
Iscritto al n. 158 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, n. 227, come giornale normale nel registro internazionale di Milano n. 3801
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA
Quelle critiche
zione. Convienne in ogni caso rispondere anche alle critiche più infondate e strumentali. La più odiosa è quella che attribuisce al sindacato l'intenzione di privilegiare i più anziani a discapito dei giovani: tale risultato sarebbe dato dall'adozione del modello contributivo per coloro che hanno oggi meno di 18 anni di contributi e dal mantenimento del sistema retributivo, cioè quello attuale, per tutti coloro che stanno sopra tale soglia. Ognuno sa che questa divisione esiste oggi per effetto dei provvedimenti adottati dal governo Amato, che fissò come base di calcolo della pensione futura per i più giovani la media dell'intera vita retribuita, mentre per gli altri la base di calcolo è rimasta la media degli ultimi 10 anni di lavoro. La proposta sindacale ipotizza per i più giovani un valore della loro pensione leggermente superiore a quello previsto attualmente e di gran lunga superiore a quanto fis-

sato nei provvedimenti del governo Berlusconi. Inoltre il sistema contributivo consentirà di introdurre il criterio della flessibilità in uscita dal lavoro, in modo tale da permettere a chi lo vorrà di andare in pensione prima dell'età prevista usufruendo di un trattamento inferiore a quello che invece spettava a chi rimane fino al limite della vecchiaia. Tale possibilità, che sarà resa praticabile anche dalla presenza consistente della previdenza integrativa, mi pare risponda adeguatamente anche ai modelli di vita che si vanno progressivamente imponendo. È invece indispensabile, e non separabile dalla riforma, la revisione e il rafforzamento dei contributi figurativi per dare tutela al lavoro di cura e alla maternità, a tutti i lavori discontinui o precari destinati a caratterizzare sensibilmente il percorso lavorativo dei giovani, come è necessario prevedere la possibilità di esodo anticipato per i lavoratori usuranti.
Per i lavoratori con più di 18 anni di contributi la proposta prevede il mantenimento della situazione attuale con il solo correttivo del vincolo dei 53 anni (destinati a sa-

lente a 55) per poter andare in pensione con i 35 anni di contributi, ferma restando la possibilità di uscita per tutti coloro che arriveranno a maturare 37 anni di contributi prima di aver raggiunto l'età anagrafica già ricordata. Si tratta di una limitazione all'esodo rispetto alla situazione operante prima del blocco introdotto dal governo Amato e prolungato da Berlusconi. È in ogni caso una soluzione che ristabilisce condizioni uniformi tra i lavoratori. Come si può vedere non siamo davanti al consolidamento di una rottura tra generazioni ma al tentativo di recuperare la divisione esistente, così come non rinneghiamo il mandato delle lotte autunnali perché difendiamo il rendimento della pensione pubblica e il diritto alla pensione di anzianità con proposte precise e sostenibili finanziariamente. Il sindacato è convinto che il suo progetto risponda all'esigenza primaria di avere una riforma stabile, che non sia rimessa in discussione ad ogni finanziaria. Analogamente la proposta consente di ridurre la spesa previdenziale dell'ordine di grandezza più volte indicato. Il risparmio potrà essere con precisione valutato soltanto alla fine, sommando gli effetti di ogni modifica: da quelli dati dall'alzamento dell'età pensionabile, ai correttivi sull'anzianità, alla reversibilità, all'invalidità e a quanto il governo concorderà con le associazioni del lavoro autonomo per la parte consistente che le riguarda. La trattativa riprenderà sotto l'ombrello protettivo della consultazione con i lavoratori e i pensionati. Mai come in questa occasione il naturale esercizio democratico è necessario e utile, gli interessati potranno conoscere esattamente la proposta, la valuteranno e giudicheranno al riparo dalla demagogia e dalle volgari falsificazioni di chi in verità non vuole nessuna riforma. Senza soluzione entro giugno sarebbero inevitabili ulteriori tagli e con forti limitazioni delle uscite. Ogni atto che consapevolmente o meno favorisce questa deriva è un danno grave per milioni di persone oltre che per la nostra economia. Non esiste possibilità alcuna di riforma senza equità e senza consenso. L'equità va ricercata nel merito e il consenso attraverso il coinvolgimento di milioni di lavoratori e pensionati che saranno chiamati a decidere. [Sergio Cofferati]

LA FRASE

Cesare Romiti
-Andare in pensione a 65 anni è ridicolo. Io a 65 anni avevo ancora i brufoli-
George Burns

LO SCONTRO POLITICO.

Il presidente del Consiglio a Torino rassicura gli industriali: sulla previdenza intesa prima del voto

LE PENSIONI NEL 1996

Per coloro che hanno più di 18 anni di contributi e con 35 anni di contributi versati.

Table with 3 columns: ANNI DI ETA AL PENSIONAMENTO, PENSIONE PROPOSTA BERLUSCONI, PENSIONE PROPOSTA CGIL CISL e UIL. Rows for ages 57-66.

La proposta del governo Berlusconi presentata nella finanziaria prevedeva la riduzione del rendimento all'1,75% e la penalizzazione del 3% per ogni anno di distanza dall'età di vecchiaia.



I GIOVANI E LE PENSIONI

Pensione netta per chi ha meno di 18 anni di contributi ultime retribuzione netta: 28 milioni annui (circa 1.506.000 mese) e con 35 anni di contributi versati

Table with 4 columns: ANNI DI ETA AL PENSIONAMENTO, PENSIONE PROPOSTA CGIL CISL e UIL, PENSIONE PROPOSTA BERLUSCONI, DIFFERENZA TRA RIFORMA BERLUSCONI E SINDACATO. Rows for ages 57-66.



Due proposte a confronto

Qui accanto, in due tabelle elaborate dal Dipartimento economico della Cgil, gli effetti delle ipotesi di riforma previdenziale messe a punto nei giorni scorsi da Cgil-Cisl-Uil e all'epoca del governo Berlusconi. Gli effetti sono testati su due categorie di lavoratori - chi ha oggi meno di 18 anni di contributi e i cittadini con più di 18 anni di contributi - e differenti età di pensionamento. Ebbene, come si può facilmente constatare, in tutti i casi le pensioni - fatte in Berlusconi - risultano più leggere.



Agnelli e Dini al convegno della Confindustria; in alto Abete

«Pensioni, intesa entro il 23»

Abete forza sui tempi. Dini: calma, serve consenso

Riforma delle pensioni, al convegno di Torino Abete sfida Dini: «stani» politici astuti e sindacati reticenti presentando subito una proposta governativa, e spinga perché diventi legge prima delle elezioni regionali. Il presidente del Consiglio è «sicuro» di raggiungere un'intesa entro il 23 aprile, ma respinge il consiglio: «Utilizzerò i metodi che aumentino le probabilità di approvazione della riforma. La proposta sindacale ha il suo merito, non è da scartare».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Dalla tribuna del convegno sulla piccola impresa Luigi Abete chiede al governo di usare la mano pesante. Contro chi? Nel mirino ci sono innanzitutto i partiti, che in un modo o in un altro tentativo di strumentalizzare la questione della previdenza, e intanto cercano di evitare di prendere una posizione precisa sull'argomento.

Abete va alla guerra

Ma il leader di Confindustria ne ha anche per i sindacati confede-

rali. «Dobbiamo stanarli», dice Abete, e poi, rivolto direttamente a Dini che siede in prima fila: «Caro presidente, è ora che lei faccia la sua proposta di riforma delle pensioni. Così i politici non potranno sfuggire alla responsabilità di dare un giudizio. Per quanto ci riguarda, gli imprenditori non intendono essere presi in giro ancora una volta». Partiti e sindacati vogliono guadagnare tempo, rinviare a dopo il 23 aprile. «Questo non è possibile - è l'avvertimento - dopo le elezioni re-

gionali il dibattito si sposterà tutto sugli schieramenti politici, e questo renderà praticamente impossibile varare la riforma. Il presidente di Confindustria ha il dente avvelenato contro Colferai, D'Antoni e Larizza. La proposta di riforma messa a punto dal sindacato? «È quantitativamente debole e contraddittoria», spiega Abete, perché prevede la doppia indicizzazione e soprattutto perché non risolve il problema delle pensioni di anzianità. Comunque - bontà sua - è utile nel metodo perché contiene proposte concrete. Insomma: gli industriali diranno sì alla riforma previdenziale soltanto se sarà stata individuata una soluzione vera. Altrimenti, anche se ci rendiamo conto della difficoltà della situazione, non potremo dare il nostro consenso».

Lamberto il freddo

Le sue idee sulle nuove pensioni Lamberto Dini le aveva già espresse chiaramente nel corso del suo intervento. «Il sistema che stiamo co-

struendo - aveva detto - dovrà portare ad un equilibrio finanziario di lungo periodo. Non esistono altre soluzioni». Per il presidente del Consiglio «bisogna garantire a tutti i lavoratori il diritto alla previdenza sociale e nello stesso tempo la sostenibilità del sistema pensionistico pubblico. Possiamo ingannare noi stessi, facendo promesse che il sistema non sarà in grado di onorare, ma non possiamo ingannare i nostri partners ed i mercati. E soprattutto, sarebbe immorale se tentassimo di ingannare le generazioni future».

Ma come replica Dini alle sollecitazioni guerresche degli imprenditori? «Il punto di vista del presidente Abete lo conosciamo - spiega ai giornalisti il presidente del Consiglio - le proposte della Confindustria sono sul tavolo e noi le stiamo valutando. Il governo sta lavorando passo passo. Quello che io voglio è che la riforma si faccia. Cercherò di utilizzare i metodi che aumentino le probabilità di successo e di approvazione della riforma».

Si tratta di un chiaro (seppur diplomatico) «no» alla strategia del muro contro muro: quella seguita ai tempi del governo Berlusconi, che infatti non dette grandi risultati, per usare un eufemismo. E allo stesso tempo è una riaffermazione della via del negoziato e del consenso sociale. Dini è convinto che questo metodo pagherà: mercoledì 5 si terrà la riunione con le parti sociali, ma la trattativa «si concluderà certamente prima del 23 aprile. Ne sono sicuro». E la proposta del sindacato? «Ha il suo merito - è la risposta - quindi non è da scartare. Il passaggio ad un sistema basato su un regime contributivo non è una cattiva idea. Può trovare le sue equivalenze con un sistema basato sulla retribuzione, così com'è oggi».

Calcolatrici al lavoro

Intanto, a Verona, polemico faccia a faccia va Sergio D'Antoni e il presidente dei Giovani Industriali Alessandro Riello. «La riforma delle pensioni non potrà passare attra-

verso il massacro sociale», dice il leader della Cisl; «Dini è ostaggio dei sindacati», risponde Riello, che sembra aver definitivamente fatto suo l'ammontamento dialettico di Forza Italia. In mezzo, presente al dibattito organizzato dalla Diocesi, il ministro del Lavoro Tiziano Treu: «si contraddice chi prima ci invita a fare una riforma delle pensioni strutturale e non congiunturale - ribatte - e poi ci accusa di varare un progetto con effetti lontani». Mercoledì c'è il tavolo con le parti sociali, e in quella sede si vedrà come raccordare la proposta sindacale con le ipotesi allo studio del governo. Le idee su cui lavorano i tecnici di Treu, verificando così ed equilibri finanziari, sono queste: fissare la soglia di accesso alle pensioni di anzianità a 54 anni (55 dal '97), varare un contributo di solidarietà graduale sui trattamenti anticipati (anche per quelli in corso), varare il metodo contributivo solo per i neoassunti.

E intanto, c'è una valanga di commenti e reazioni sulla propo-

sta di Cgil-Cisl-Uil. Secondo il professor Onorato Castellino si tratta di un progetto «che non mostra il coraggio sufficiente per affrontare il problema alla radice e sembra voler conservare lo "status quo" senza incidere sostanzialmente sui veri problemi», ovvero le pensioni di anzianità. Un altro professore, Mario Alberto Coppini, critica il passaggio al metodo di calcolo contributivo: «sarebbe stato meglio ridurre le prestazioni all'interno del sistema retributivo». Intanto, continua il bombardamento da destra e sinistra. «Aspettiamo le proposte di Dini, poi vedremo se farà propri alcuni concetti di quando era ministro del governo Berlusconi o se appoggerà quelli della Triplice, e vedremo se è ostaggio del Pds-senior Gianfranco Fini. Fausto Bertinotti bocchia la proposta unitaria e invita il sindacato a «recuperare lo spirito dell'autunno», ma sembra rispondere indirettamente al Presidente di An: «Finora Dini ha tenuto un atteggiamento sbagliato, sostanzialmente continuista con quello di Berlusconi».

Dini amareggiato: «Sono stato preso in giro». Dotti e Selva: «Il decreto va cambiato»

«Sulla par condicio il Polo non mi imbroglià più»

Il «Polo» mi ha preso in giro, non ci casco più: Dini non nasconde amarezza e irritazione per le polemiche scatenate dai berlusconiani contro la par condicio. «Avevano dato il loro assenso, poi hanno cambiato idea per opportunità politica». E ora che si parla di nuovo decreto, il presidente del Consiglio mette le mani avanti: «Se lo vogliono, questa volta chiederò le firme di tutti gli interessati». Intanto contro la par condicio tornano a polemizzare Dotti e Selva.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Mancano soltanto tre settimane al voto, e la polemica sulla par condicio, cioè sulla regolamentazione della campagna elettorale su giornali e tv, continua a divampare. La Camera sta faticosamente esaminando il provvedimento, incontrando una netta opposizione del «polo», e intanto si riparla di decreto-bis: cioè di un nuovo provvedimento del governo che corregga alcuni aspetti del precedente, in particolare per quanto riguarda le radio e le televisioni locali. Ma è lo stesso presidente del Consiglio, questa volta, a mettere le mani avanti. Lamberto Dini non ha affatto gradito il trattamento che l'ex maggioranza gli ha riservato, e ora mostra di voler procedere con i

pedi di piombo. Dini: il Polo cambia idea Di ritorno a Roma dopo aver partecipato al convegno torinese della Confindustria sulle piccole imprese, e prima di recarsi a palazzo Chigi, Dini si dice disposto a «modificare il decreto sulla par condicio. Ma subito chiarisce con una punta polemica che «tutte le forze politiche avevano già dato il loro assenso al primo decreto legge in materia, e poi per motivi di opportunità politica hanno cambiato idea». Ai cronisti che gli chiedono se l'intesa fosse stata raggiunta con i capigruppo parlamentari o con i segretari dei partiti, il presidente del Consiglio replica

seccamente che «l'accordo era con le persone che contano, e non è colpa mia se poi hanno cambiato idea». Di conseguenza, «è certo - conclude Dini - che se vogliono un nuovo decreto con modifiche, questa volta chiederò le firme di tutti gli interessati. Altrimenti, modifico il decreto legge direttamente in Parlamento». Il presidente del Consiglio non nasconde l'amarezza per il trattamento cui è quotidianamente fatto oggetto da parte della «sua parte politica. Soprattutto, sembra non gradire l'abitudine, ormai dilagante nel «polo», di prendere un impegno e poi regolarmente disattendendolo. Così è stato sulla manovra finanziaria, così è stato sulla par condicio.

Su un'altra questione che ha sollevato dure polemiche verso il governo Dini tiene ad una precisazione. Il decreto sulla protoga dei termini di presentazione delle liste regionali, spiega, è stato fatto «perché molti uffici comunali erano rimasti chiusi e perché ci sono state carenze di informazione ai cittadini da parte della Rai. Poi è stata fatta la diestrologia...». Resta il fatto che tutti i gruppi hanno deciso di bocciare il decreto in Parlamento. «Naturalmente - dice Dini - il go-

verno accetta la decisione. Ci mancherebbe altro. Ad ogni modo - aggiunge seccamente - i capigruppo hanno deciso di fare salvi gli effetti del decreto con una proposta di iniziativa parlamentare, e quindi non del governo. Il che significa che i contenuti del decreto non erano poi così negativi...».

Amareggiato e insolitamente polemico, Dini non sembra però intenzionato a gettare la spugna. Anzi. A chi gli chiede se il suo non sia ormai un «governo politico», replica così: «Non desidero dare categorizzazioni al mio governo. È quello che è. Ha determinati compiti da svolgere e li porta avanti fino in fondo. Sia definito come vogliamo - conclude con qualche imitazione - a me non interessa».

Cambia la «par condicio»?

Difficile che, in questa situazione, il governo metta mano ad un secondo decreto sulla par condicio. Del resto, l'unica modifica possibile riguarderebbe la possibilità, per tv e radio locali, di trasmettere pubblicità elettorale a pagamento. Il ministro Gambino «esprime l'apertura disponibilità» del governo. Ma, esattamente come Dini, mette le mani avanti temendo nuove polemiche e nuovi attacchi: «Purché -

dice - si registri su questo una larga convergenza dei gruppi politici», perché in caso contrario un nuovo decreto «inciderebbe sulla campagna elettorale già in atto, accentuando il clima conflittuale tra le forze politiche».

Gli spot sulle emittenti locali, com'è noto, non soddisfano Forza Italia: che vorrebbe continuare a trasmettere gli spot dalle reti Fininvest. Così, il capogruppo Dotti concede che l'eventuale modifica al decreto «non verrà ostacolata» da Forza Italia. Ma subito aggiunge che, comunque sia, il decreto «violava i principi di efficacia, necessità ed equilibrio» e come tale incontrava l'opposizione dei berlusconiani. Anzi, la ventilata modifica non sarebbe altro che «la spia della cattiva coscienza di questo governo e di questa maggioranza». Ancora più duro Selva, di An, che spara sui «tentennamenti del governo Dini», accusandolo di subire «ricatti di D'Alema». Quanto alla par condicio, l'opinione di Selva è esemplare: «Gli operatori del settore (cioè Berlusconi, Ndr) ritengono che il sistema radiotelevisivo italiano con il suo pluralismo, soprattutto nel privato (ancora Berlusconi, Ndr), già assicura la par condicio».



Vittorio Dotti di Forza Italia

Advertisement for a book by Orson Welles, titled 'MERCOLEDI 5 APRILE IL LIBRO SU ORSON WELLES'. Includes the logo for 'L'Unità'.

LO SCONTRO POLITICO.

Al Lingotto l'uomo forte Fiat infiamma gli imprenditori «Guidiamo noi la ripresa, più flessibilità in fabbrica»

«Caro Scalfaro sono con te» Firmato S. Francesco

Caro presidente della Repubblica, «Ti so in un ruolo delicato e molto contestato...»



L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti

Franco Tanzi/Contrasto-D. Day

Piccole imprese alla riscossa: «Basta deleghe ai partiti»

Basta deleghe ai partiti: gli imprenditori faranno sentire la loro voce in proprio, a tutto campo, a partire dalla politica economica che è ormai tutt'uno, spiega Abete...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

TORINO. Piccolo torna ad essere bello. E così anche la pace si riaffaccia in Confindustria. Giusto un anno fa, una platea di imprenditori riuniti a Verona...

Insomma, se prima Romiti ed Abete si scontravano sui rapporti tra Confindustria e politica, adesso sembrano intendersi su una specie di «partito» degli imprenditori...

È il famoso «dualismo» di interessi tra grandi e piccoli di cui si parlava un anno fa? Dimenticato. «Sono divisioni che non esistono, create dall'esterno dai politici...»

Il protagonismo dell'impresa

Nella grande sala del Lingotto, messa graziosamente a disposizione della Fiat, sono arrivati grandi applausi ad Agnelli e Romiti...

«Sì, noi, noi di interesse»

Ed ecco allora che il convegno di Torino si trasforma in una specie di riscossa della piccola impresa che sente di poter rialzare la testa...

□ G.C.

«E ora lasciate lavorare noi» La ricetta di Romiti: mano libera e meno tasse

L'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti ha infiammato la platea del convegno dei piccoli industriali della Confindustria rivendicando all'impresa il ruolo di guida della ripresa economica...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

DANNO VENERONI

TORINO. Chi è il leader dell'industria italiana? Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat, ha dato ieri mattina una risposta inequivocabile. È la platea dei mille piccoli e medi imprenditori della Confindustria...

del gruppo nel giro di 15 anni. Il suo è il discorso del ritrovato orgoglio industriale: siamo noi, dice ai colleghi delle piccole imprese, il motore dello sviluppo...

chè le imprese - specie quelle piccole - non possono reggere la competizione internazionale riconoscendo al sistema creditizio diversi punti di interesse in più rispetto alle loro concorrenti.

A chi le banche? A noi!

Già che è in argomento l'amministratore delegato aggiunge un nuovo argomento in materia di credito. Una grande spinta al «processo di riorganizzazione del rapporto tra imprese private e quelle attualmente in mano pubblica» potrebbe venire dalle privatizzazioni...

Il sistema creditizio italiano è poco efficiente. Già il tasso di sconto in Italia è decisamente superiore a quello dei paesi più industrializzati. Per sovrappiù le banche vi scaricano sopra anche il maggior costo dei loro servizi...

Ora Romiti auspica un «rapporto più partecipativo tra banca e impresa», visto che la storica separazione...

Il Cer: ripresa sì, posti di lavoro no

La buona ripresa economica in Italia continuerà a realizzarsi «senza un apprezzabile incremento della occupazione». Una tendenza che dovrebbe lentamente migliorare nel biennio successivo...

zione «non ha più ragioni d'essere». Ma non si accontenta: avverte che la fase di espansione della produzione potrebbe essere favorevole all'adozione di norme più flessibili nell'utilizzo della manodopera...

Il tasso della flessibilità

«L'Italia deve avere il coraggio di darsi la flessibilità come criterio guida», dice, suscitando l'applauso della platea. La flessibilità sarà...

molto importante in vista delle tante ristrutturazioni che il nostro sistema economico deve ancora compiere, specie nei settori pubblici e in quelli ancora protetti...

I big dell'impresa: «Preferiamo avere stabilità e meno risse». Dini ribatte: «Il risanamento è iniziato»

Gli industriali bocciano il voto a giugno

Elezioni politiche subito? Anche per gli imprenditori la scadenza di giugno è ormai andata. «Non credo ci si possa arrivare», dice De Benedetti. Ma non sembrano preoccuparsene più di tanto...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GILDO CAMPESATO

e la rimessa in asse dei conti pubblici. Il resto viene dopo, o meglio: il confronto elettorale non può diventare né un alibi né un ostacolo per non affrontare quei nodi...

Non si tratta del momento migliore per spaccare il paese con una campagna elettorale che si annuncia assai aspra. Meglio affrontare questi appuntamenti internazionali, ragiona Monti, «con un governo di lunga prospettiva»...



Agnelli «È improprio parlare di elezioni politiche. Ora ci sono le regionali»



De Benedetti «Alle urne a giugno? Non ci credo. Pensiamo piuttosto all'economia»



Monti «Votare prima del 1996, quando avremo la presidenza dell'Unione Europea»

di dare stabilità al paese la convergenza è assoluta. «È tornato un clima assurdo di rissa e di scontro frontale tra partiti e fazioni politiche che sembra ben più aspro di quando si confrontavano ideologie e modelli di organizzazione della società profondamente diversi»...

Stabilità, ma per fare cosa? «Per mettere l'accento sulla parola industria: individuare pochi obiettivi concreti ed attribuire solo a questi le risorse disponibili», dice Fossa. Ed il presidente di Confindustria, Luigi Abete, non risparmia critiche, a destra, a sinistra, al centro: «C'è troppo déjà vu, troppo consociativismo, troppo populismo, troppe...

discussioni nel dibattito politico degli ultimi mesi. È dovere degli imprenditori e dei cittadini di chiedere alla politica di non sgattaiolare, di non chiudersi, di non svincolare».

Dini, presente in sala, non si sottrae al confronto. Ai giornalisti spiega che non accetta etichette al suo governo: «Lo definiscono come vogliono, non mi interessa», dice ribattendo a Berlusconi che lo accusa di essersi trasformato da tecnico a politico - l'esecutivo è quello che è, ha determinati compiti da svolgere e li porta avanti sino in fondo. E se agli imprenditori attribuisce il merito per lo straordinario contributo che danno al progresso economico e sociale e quindi al benessere del Paese, Dini riafferma con orgoglio l'impegno del governo nel portare avanti con risolutezza l'azione già avviata di risanamento della finanza pubblica, l'attivazione in tempi rapidi del processo di privatizzazione, la lotta alla disoccupazione e la costruzione di un quadro economico complessivamente positivo. Parole che suonano quasi da monito agli imprenditori: avete ragione a lamentarvi delle inefficienze e dei guasti della politica; ma attenzione, non tutti i governi sono uguali.